

1. Per iniziare. La nazione, il popolo e la rappresentanza

Il termine «nazione» utilizzato dall'art. 67 della Costituzione è equivalente alle espressioni «Italia», «Paese», «Repubblica», con cui la Costituzione definisce il soggetto di cui essa costituisce l'ordinamento. In questo senso assai lato, è un sinonimo di popolo. Nella Costituzione però il lemma popolo compare negli artt. 1 e 101 per indicare il soggetto cui appartiene la sovranità e quello in nome del quale è amministrata la giustizia, cioè il soggetto da cui derivano il governo e la giurisdizione. Il popolo dunque è il sovrano che costituisce l'ordinamento democratico della Repubblica e anche ciò che è costituito, ordinato. Allora nella Costituzione il popolo è considerato sotto un duplice punto di vista: come soggetto, cioè come colui che stabilisce l'ordinamento, la Repubblica democratica, e come oggetto, ossia ciò che è ordinato o costituito. Insomma, il popolo è il sovrano, il soggetto costituente, da cui proviene l'ordinamento, e nello stesso tempo il soggetto costituito, che esercita la sovranità nei limiti e nelle forme della Costituzione. Per indicare il popolo-oggetto dell'ordinamento, cioè il soggetto governato secondo le regole poste dal popolo-soggetto sovrano, si ricorre a locuzioni più vaghe e forse meno pesanti di «popolo», come quelle di «Nazione», «Italia», «Paese», «Repubblica». Emerge qui l'ambiguità del concetto di popolo: nei discorsi sulla rappresentanza il popolo compare come concreta molteplicità di uomini sociologicamente identificati e come astratta unità politica d'individui socialmente anonimi.

È la difficoltà di pensare il popolo come entità concreta, vale a dire come una collettività di uomini che agisce unitariamente senza la rappresentazione di se stessa, della sua unità politica, e quella simmetrica di costruire una rappresentazione del popolo a

prescindere da una reale, concreta e specifica comunità umana. È difficile pensare un popolo che non sia reale e sensibile, visibile empiricamente, senza avvatarsi recursivamente in un discorso inconcludente. La rappresentanza di ciò che è e la rappresentazione di ciò che (il popolo) deve essere è una sintesi impervia che concettualmente è vicina alla teologia, alla quale deve molto¹. La soluzione è sinteticamente questa: il rappresentante democratico non prescinde dal popolo, ma lo trascende; rappresenta il popolo concreto e stabilisce come deve essere, detta la legge dell'esistenza di quel popolo; va oltre ciò che è, ponendo la regola di come deve essere. Il rappresentante personifica il punto in cui il fatto e la regola si incrociano: rappresentando il popolo, un essere del popolo, pone la regola dell'esistenza del popolo in un certo modo, un dover essere. La sua decisione, dando forma al popolo esistente, si proietta nel futuro, pone la regola in virtù della quale il popolo forma la propria volontà collettiva e agisce politicamente.

La nazione, dunque, è il popolo concreto, che è molteplice e come tale deve essere rappresentato in un sistema democratico, allo stesso tempo è la rappresentazione del popolo come unità. L'interpretazione della disposizione costituzionale secondo cui il parlamentare rappresenta la nazione implica perciò la trattazione di questi due temi che sono concettualmente distinti ma strettamente connessi dal punto di vista democratico, poiché in un ordinamento, nel quale la sovranità appartiene (ed è esercitata dal) popolo, la rappresentazione di ciò che unisce spetta alla rappresentanza democratica. Questa presuppone un popolo formato, che vuole e agisce collettivamente, quindi esprime la rappresentanza e la rappresentazione di se stesso. Allora, se sovrano è il popolo e non il rappresentante, bisogna spiegare come esso prenda forma per non cadere in un circolo vizioso senza via d'uscita. Insomma, una dottrina interpretativa della rappresentanza-rappresentazione della nazione ha bisogno di un concetto del popolo, concreto e rappresentato.

¹ V. *infra*, nota 3.

2. Il sovrano rappresentante teorizzato da Hobbes

La teoria rappresentativa del popolo si deve a Hobbes ed è una parte essenziale della concezione artificiale dello Stato. L'hobbesiano sovrano rappresentante è un'artificiosa costruzione della volontà umana. Rappresenta non qualcuno che esiste concretamente e naturalmente, ma un soggetto astratto e artificiale, una persona innaturale creata dagli uomini.

In natura esiste la volontà individuale. Quella collettiva è artificiale: è la volontà di molti uomini determinata secondo regole accettate da tutti, quindi presuppone la costituzione del corpo collettivo che stabilisce la regola della formazione della propria volontà². Esiste in virtù di una regola per la quale ciò che vuole una parte è il volere della stessa collettività. È la volontà non di tutti ma soltanto di alcuni individui della collettività, che viene riferita, imputata alla collettività. La collettività dunque è un soggetto che non esiste in natura³ ma è creato dalla volontà umana,

²La moltitudine non ha una volontà unica «data dalla natura, bensì ciascuno ha la sua». In essa ci sono le volontà e gli atti dei molti singoli. «Per questo la moltitudine non è persona naturale. Ma la stessa moltitudine diviene persona unica, se i suoi componenti concludono uno per uno il patto di tenere per volontà di tutti la volontà di un uomo, o le volontà concordi della maggior parte di loro. Infatti così viene dotata di una volontà, e quindi può compiere azioni volontarie, come comandare, dettare leggi, acquistare e trasferire diritti, ecc.; e allora viene chiamata piuttosto popolo che moltitudine. Si deve dunque distinguere così: per popolo o moltitudine quando diciamo che vogliono, comandano o fanno qualcosa, si intende lo Stato che comanda, vuole e agisce mediante la volontà di un solo uomo, o le volontà concordi di più uomini (ciò che può aver luogo solo se costituiscono un'assemblea). Ma quando si dice che qualcosa è fatto da una moltitudine di uomini, grande o piccola che sia, senza la volontà di quell'uomo o di quella assemblea, si intende che ciò è fatto dal popolo suddito, cioè da molti singoli cittadini insieme, e che non viene da una volontà unica, ma da molte volontà di molti uomini, che sono cittadini e sudditi, ma non lo Stato» (T. Hobbes, *De cive*, 1642, trad. it., Roma, 2014, 130).

³Perciò la sua concettualizzazione deve molto alla teologia ed è assai anteriore alla teorizzazione laica del *Leviatano* di T. Hobbes (1651), che cito dalla trad. it., pubblicata a Roma, 1976. Cfr. H. Hofmann, *Repräsentation*, Berlin, 2003, trad. it., *Rappresentanza-rappresentazione*, Milano, 2007, 33 ss., per quanto concerne Hobbes in modo specifico, 464 ss.

da uomini concreti, che naturalmente hanno una volontà individuale; è l'accordo di tutte queste volontà naturali che stabilisce la regola per la quale molti uomini esprimono una volontà comune artificiale, che obbliga tutti ma non è di tutti.

Il popolo dunque esiste nella forma rappresentativa: la moltitudine divisa degli uomini reali e concreti, diventa il popolo unito quando con un patto particolare istituisce lo Stato⁴. Prima dello Stato, non esiste un popolo che esprime una volontà collettiva o unica. Ci sono molti individui e molte volontà individuali, ciascuna delle quali si spinge fin dove lo consente la natura. La volontà unica o collettiva è artificiale ed è quella della persona creata col patto sociale che prende il posto dei molti individui. C'è uno scarto incolmabile tra la volontà unica-artificiale e quella molteplice-naturale: «Si dice che uno «Stato è istituito, quando degli uomini in *moltitudine* si accordano e *concludono il patto, l'uno con l'altro*, che, chiunque sia, *l'uomo o l'assemblea di uomini* cui sarà dato dalla maggioranza il *diritto di rappresentare* la persona di tutti (cioè di essere il loro *rappresentante*), ciascuno di loro, sia chi ha *votato a favore*, sia chi *ha votato contro*, auto-

⁴«L'unico modo in cui gli uomini possono erigere un potere comune che sia in grado di difenderli dall'aggressione di stranieri e dai torti reciproci, e quindi di garantire una sicurezza tale che essi possano sostentarsi e viver bene grazie alla loro industria e ai frutti della terra, è quello di conferire tutto il loro potere e la loro forza ad un uomo o ad un'assemblea di uomini che, a maggioranza di voti, possano ridurre tutte le loro volontà ad una volontà unica. Ciò torna a dire: è che nomino un uomo o un'assemblea, che sostenga la loro persona; e che ciascuno di essi riconosca come proprie (e se ne riconosca come autore) tutte le azioni che colui che in tal modo sostiene la loro persona compirà o farà compiere, in quelle cose che riguardano la pace e la sicurezza comuni; e che tutti sottomettano, a questo riguardo, le loro volontà alla sua volontà e i loro giudizi al suo giudizio. Questo è più del consenso o della concordia: si tratta di una unità reale di tutti loro in una sola identica persona, costituita mediante il patto di ogni individuo con ciascuno degli altri; come se ognuno di essi avesse detto all'altro: *io autorizzo, e cedo il mio diritto di governarmi a quest'uomo o a questa assemblea di uomini, a condizione che tu ceda a lui il tuo diritto, e autorizzi allo stesso modo tutte le sue azioni*. Ciò fatto, la moltitudine così unita in un'unica persona è detta *Stato*, latino *civitas*» (T. Hobbes, *Leviatano*, cit., 111. Il corsivo è testuale).

rizzerà tutte le azioni e i giudizi di quell'uomo o assemblea di uomini, esattamente come se fossero i suoi, al fine di vivere in pace ed essere protetto nei confronti degli altri». ⁵

La rappresentanza dunque è un'autorizzazione totale e irrevocabile ad agire al posto e per conto di ciascuno dei rappresentati. L'azione di chi ha una simile autorizzazione non è dunque la rappresentazione delle molte volontà naturali-individuali. Queste tuttavia ne sono il fondamento, poiché il sovrano rappresentante è costituito con un voto dei rappresentati; e questo voto è maggioritario. Infatti, Hobbes contempla l'ipotesi dei voti favorevoli e di quelli contrari. Inoltre subito dopo scrive: «Da questa istituzione dello Stato derivano tutti i *diritti* e le *facoltà* di colui o coloro cui il potere sovrano è stato conferito dal consenso del popolo riunito in assemblea». ⁶

Il voto autorizzativo è espresso da ciascun individuo e l'esito di questo voto è una volontà collettiva, dunque artificiale. Sicché anche la deliberazione di questa assemblea è rappresentativa. Se per approvare la deliberazione è sufficiente il consenso della maggioranza, allora la volontà di una parte dei partecipanti è imputata all'assemblea, a tutti coloro che partecipato all'adunanza, così come la volontà e il giudizio del sovrano sono imputati all'assemblea che lo ha scelto autorizzandolo a governare. L'approvazione a maggioranza vuol dire che la deliberazione ha avuto il consenso di una parte dei votanti. Tuttavia è attribuita a tutti, è intesa come rappresentativa della volontà assembleare. L'atto approvato dalla maggior parte è imputato a tutti. Una parte è rappresentativa di tutto il popolo. In definitiva, la deliberazione a maggioranza presuppone la costituzione del corpo collettivo, del popolo, e l'accettazione della regola che il popolo decide a maggioranza. La decisione maggioritaria di istituire e scegliere il sovrano rappresentante allora è necessariamente preceduta da un atto attraverso il quale la moltitudine diventa popolo. Ma così ragionando si arriva alla conclusione che il rappresentante sovrano è costituito da un rappresentante (non si sa di chi, dato

⁵ *Ibidem*, 112-113.

⁶ *Ibidem*, 113.

che lo Stato ancora non esiste), oppure che la sua costituzione sia opera di una moltitudine. Il ragionamento, dunque, è o recursivo o contraddittorio.

Pertanto, bisogna escludere che lo Stato sia costituito con un voto maggioritario. In effetti, Hobbes dice che la moltitudine diventa popolo con un patto e non con una deliberazione. E il contratto sociale è stipulato dagli individui, ciascuno dei quali contrae un'obbligazione reciproca: pattuisce cioè «di sottomettere la propria volontà alla volontà della maggioranza, a condizione che gli altri facciano lo stesso; come se ognuno dicesse: *trasferisco il mio diritto al popolo, in tuo favore, purché tu trasferisca al popolo il tuo diritto, in mio favore*»⁷. Chi non aderisce al patto si trova nella condizione non di chi sia messo in minoranza, cioè non di obbligato a sottomettersi alla volontà maggioritaria, perché l'obbligazione non avrebbe alcun fondamento e potrebbe essere soltanto un vincolo naturale, una forza irresistibile e non un dovere; ma nella situazione di straniero rispetto a coloro che hanno stipulato il contratto sociale. Sicché «lo Stato conserva nei confronti di chi dissente il proprio diritto originario, cioè il *diritto di guerra*, come nei confronti di un nemico»⁸.

L'obbligazione reciproca che si contrae col patto costitutivo dello Stato è quella di sottomettersi alla maggioranza:

«(...) *Ciascuno della moltitudine (da cui ha inizio lo Stato da costituire) deve consentire con gli altri, affinché nelle cose proposte in assemblea da chiunque di loro, si tenga per volontà di tutti quello che vorrà la maggior parte. Altrimenti infatti non potrebbe esserci nessuna volontà di una moltitudine di uomini tanto diversi fra loro per disposizioni di intenti*»⁹.

Allora quando Hobbes afferma che «chiunque sia, *l'uomo o l'assemblea di uomini* cui sarà dato dalla maggioranza il *diritto di rappresentare* la persona di tutti (cioè di essere il loro *rappresentante*), ciascuno di loro, sia chi ha *votato a favore*, sia chi *ha votato contro*, *autorizzerà* tutte le azioni e i giudizi di quell'uomo o

⁷T. Hobbes, *De cive*, cit., 149. Corsivi testuali.

⁸*Ibidem*, 131. Il corsivo è testuale.

⁹*Ibidem*. Il corsivo è mio.

assemblea di uomini»¹⁰, si riferisce al voto riguardo a chi debba essere il rappresentante, se un uomo o un'assemblea di uomini. Il patto sociale, l'atto con cui la moltitudine diventa popolo, non è una deliberazione e dunque non è un atto rappresentativo dello Stato, cioè non è stabilito da un rappresentante del popolo. Non è neppure un atto dello stesso popolo, ma di molti individui che con obbligazioni reciproche creano il popolo. Perciò il popolo è costituito non da un astratto rappresentante, ma da uomini concreti, ciascuno dei quali stipula un patto con ciascuno degli altri accettando di sottomettersi alla volontà collettiva, cioè a quella artificiale formatasi secondo la regola della maggioranza.

Pertanto, la costituzione del popolo logicamente va tenuta distinta dalla deliberazione su chi sia il sovrano rappresentante. Sono fatti diversi e l'uno precede l'altro. La deliberazione presuppone il popolo che si è costituito col patto che obbliga ognuno a sottomettersi alla maggioranza. Essa è necessariamente maggioritaria e di conseguenza rappresentativa del popolo, della volontà popolare. È la volontà di una parte (almeno della maggior parte) del popolo, che vale come volontà di tutto il popolo, in questo senso è la rappresentazione della volontà popolare.

L'atto con cui gli individui pattuiscono l'obbligazione reciproca di sottomettersi alla maggioranza istituisce lo Stato, trasformando la moltitudine dispersa degli individui in un popolo capace di volontà e di azione collettive, è un contratto e non una deliberazione. Obbliga soltanto gli individui che lo stipulano. Gli altri no che dunque non appartengono a quella comunità di uomini.

Lo Stato istituito col contratto sociale ha una forma generica e non specifica, cioè il patto costitutivo del popolo non determina la specie dello Stato. Ma gli Stati hanno forme diverse; e «la differenza fra gli Stati consiste nella differenza del sovrano, o persona che rappresenta tutta la moltitudine e ciascun membro di essa. E poiché la sovranità può essere in un solo uomo, o in un'assemblea di più uomini; e all'assemblea possono avere diritto di accesso tutti, oppure non tutti ma solo determinati uomini, distinti dagli altri, è chiaro che vi possono essere solo tre specie

¹⁰T. Hobbes, *Leviatano*, cit., 113. Il corsivo è testuale.

di Stato. Il rappresentante infatti deve necessariamente essere un solo uomo, o più uomini; e se si compone di più uomini, allora può essere l'assemblea di tutti, o quella di una parte soltanto. Quando il rappresentante è un solo uomo, lo Stato è una *monarchia*, quando è un'assemblea di tutti coloro che si vogliono riunire, è una *democrazia*, o Stato popolare; quando è un'assemblea di una parte soltanto, è detto *aristocrazia*»¹¹.

Pertanto, dopo la costituzione del popolo bisogna stabilire la specie dello Stato, cioè decidere chi sia il sovrano rappresentante. Questa è una deliberazione popolare, evidentemente: non essendo determinata la specie di Stato, esiste solamente il popolo. E il popolo in quanto esistente non è informe. In effetti è un popolo e non una moltitudine divisa perché col contratto sociale molti uomini hanno convenuto la regola che la decisione maggioritaria obbliga tutti e non solo coloro che hanno votato a favore. Quindi essi possono esprimere una volontà collettiva e tutti hanno il diritto di voto. Sicché è democratica la forma originaria e generale dello Stato, non di uno Stato specifico ma dello Stato in generale, cioè di qualsiasi Stato, senza considerazione della sua particolare struttura rappresentativa. Infatti il contratto sociale fonda soltanto l'obbligo di sottomissione alla maggioranza e non a un uomo e neppure a un'assemblea di uomini diversa da quella nella quale votano tutti gli appartenenti al popolo. Pertanto il popolo, tutto il popolo, è colui che decide a maggioranza se lo Stato debba essere democratico, aristocratico o monarchico.

Hobbes sostiene che «quelli che si riuniscono per erigere uno Stato sono, quasi per il fatto stesso di essersi riuniti, una *democrazia*. Poiché infatti si sono riuniti volontariamente, si intendono obbligati a ciò che verrà deciso con il consenso della maggioranza»¹². Sicché la costituzione dello Stato avviene democraticamente. Tanto è vero che se l'assemblea non si stabilizza, cioè se coloro che si sono riuniti «si dividono e sciolgono l'assemblea, senza prima aver deciso nulla circa il tempo e il luogo per adunarsi di nuovo, si torna all'*anarchia* e allo stato in cui erano pri-

¹¹ *Ibidem*, 123-124, i corsivi sono testuali.

¹² T. Hobbes, *De cive*, cit., 147.

ma di riunirsi, cioè allo stato di guerra di tutti contro tutti»¹³. Inoltre, la monarchia e l'aristocrazia derivano «dalla potestà del popolo, che trasferisce il suo diritto, cioè il potere supremo, ad un solo uomo»¹⁴ o a una curia di ottimati.

Ma se la costituzione del popolo avviene democraticamente è difficile distinguere il contratto sociale dalla deliberazione che stabilisce lo Stato popolare. E infatti Hobbes afferma che la democrazia è costituita «per mezzo di patti reciproci dei singoli»¹⁵. Quindi nello stesso modo in cui è costituito il popolo; e ciò vuol dire che lo Stato è istituito democraticamente e di conseguenza che la democrazia è la forma originaria dello Stato. La democrazia, dunque, si mantiene come forma specifica di uno Stato se non viene modificata. Sebbene Hobbes non lo dica, logicamente ne consegue che il popolo decide implicitamente la forma democratica dello Stato: se non trasferisce il suo potere supremo a un'assemblea ristretta di uomini o a un uomo solo decide di conservare per sé il potere supremo. Sicché il potere supremo appartiene originariamente al popolo e per derivazione, per deliberazione popolare, a un re o a un'assemblea aristocratica. Se ne può dunque dedurre che l'istituzione del popolo è contrattuale mentre è una deliberazione collettiva la determinazione della specie o della forma di Stato. Insomma, anche la scelta di conservare la forma originaria dello Stato è una decisione democratica non molto diversa da quella di trasferire il potere supremo a un'assemblea più ristretta di cittadini o a un solo uomo. In definitiva, poiché la forma originaria del popolo è democratica, per modificarla occorre il voto favorevole della maggioranza.

Si potrebbe pensare che il *demos* non perda mai il potere sovrano di stabilire quale sia la forma della propria esistenza, poiché la decisione fondamentale sul governo è adottata democraticamente. Sennonché Hobbes sostiene che questa decisione è irrevocabile, siccome consiste nel trasferimento del potere supremo, che obbliga tutti in ragione del contratto sociale. Quindi

¹³*Ibidem*, 148.

¹⁴*Ibidem*, 150.

¹⁵*Ibidem*, 148.

metterlo in discussione significherebbe violare l'obbligazione costitutiva del popolo quindi rendersi straniero, come chi non ha aderito al contratto sociale. «(...) Dopo che la maggioranza ha proclamato un sovrano, con voti favorevoli, chi ha dissentito deve consentire con gli altri, cioè accettare e riconoscere tutte le azioni del sovrano, oppure potrà essere da loro giustamente soppresso. Infatti egli entrando volontariamente nella loro assemblea, ha espresso a sufficienza la sua volontà (e quindi ha concluso un patto tacito) di attenersi alla decisione della maggioranza; perciò, se si rifiuta di attenersi ad essa, o protesta contro una qualsiasi decisione, agisce contro il suo patto, e quindi ingiustamente. E comunque, appartenga egli alla congregazione o no, sia o meno richiesto il suo consenso, deve sottostare alle loro decisioni, oppure restare nella precedente condizione di guerra, in cui chiunque può ucciderlo senza commettere ingiustizia»¹⁶.

Anche quella democratica è una forma dello Stato, in quanto tale rappresentativa. Il potere supremo viene trattenuto dal popolo. Negli altri casi viene trasferito a un'aristocrazia o a un re. L'effetto di questo trasferimento è che il «popolo non esiste più come persona unica»¹⁷. Il popolo dunque esiste soltanto nello Stato democratico. Pure qui la volontà collettiva è artificiale, quindi rappresentativa. Non è la volontà di tutti, cioè la concorde volontà di ciascuno individuo: questa è la concordanza delle volontà naturali di ognuno che ha costituito il popolo. Tuttavia è la volontà popolare: è una deliberazione che è stata approvata dalla maggioranza dei voti espressi da tutti i cittadini. La potestà suprema è esercitata dalla maggioranza del popolo e non da una parte del popolo. In sintesi si potrebbe dire che nello Stato democratico c'è un popolo concreto composto da coloro che hanno stipulato il contratto sociale e che perciò hanno il diritto di voto; e c'è un popolo astratto, composto da chi esprime il voto maggioritario, che rappresenta la volontà collettiva. Nelle altre forme di Stato, il popolo concreto non c'è; c'è soltanto quello rappresentato.

¹⁶T. Hobbes, *Leviatano*, cit., 116.

¹⁷T. Hobbes, *De cive*, cit., 149.